

JOE DI MAGGIO TRA STORIA E MITO

“Datemi i vostri poveri, le vostre masse infreddolite desiderose di respirare libere, i rifiuti miserabili delle vostre spiagge affollate e io solleverò la mia fiaccola accanto alla porta dorata”.

Così recita “Colossus”, il sonetto di Emma Lazarus collocato alla base della Statua della Libertà.

E i “rifiuti miserabili” accorrono a milioni da ogni angolo della terra, spinti dalla speranza di rifarsi una vita nella terra promessa, libera e generosa, dove le strade sono lastricate d’oro ed i tacchini cadono già arrostiti nei piatti.

E’ il “sogno americano”, la convinzione che negli Stati Uniti sia possibile ottenere la ricchezza attraverso la determinazione e il lavoro.

Il flusso più consistente proviene dall’Italia. Tra il 1876 ed il 1915 gli immigrati sbarcati negli States sono più di quattro milioni.

Viaggiano per tre settimane in condizioni disumane su carrette del mare che spesso colano a picco con tutti i passeggeri.

All’arrivo a New York sono sottoposti ad umilianti procedure di controllo nel centro di accoglienza di Ellis Island, l’isola delle lacrime.

Ripartono da zero, con un capitale iniziale che si aggira sui 17 dollari. Sono ostacolati dalla barriera linguistica. Si ammassano in luride topaie. Si adattano ai lavori più umili, che gli americani non sono disposti a fare.

Vengono valutati sulla base di una serie di stereotipi negativi: tutti gli italiani sono piccoli, scuri, sporchi, ignoranti, pigri, figliano come conigli, si dimostrano per natura violenti, assetati di sangue.

L’italiano è un “dago” (da digger, pugnale), un “wopo” (guappo), un “guinea” (scuro), un “greenhorn” (babbeo).

Se osa alzare la testa rischia il linciaggio.

Reagiscono concentrandosi in quartieri trasformati in surrogati dei paesi d’origine, restano aggrappati alle loro tradizioni, rinforzano i legami familiari.

Alla resa dei conti sono e restano contadini ed operai italiani che risiedono in America e si dimostrano i più restii a farsi assimilare e a naturalizzarsi.

Quattro emigranti su cinque arrivano dalle regioni meridionali. Si spostano in gruppi di paesani.

Alla fine dell’Ottocento Isola delle Femmine, un paese di pescatori a due passi da Palermo, conta 5.000 abitanti, che nel 1905 si riducono a 2.000.

Tutti gli altri hanno raggiunto la California e si sono stabiliti nell’area di San Francisco, associandosi tra loro, stabilendo pochi contatti con il mondo esterno, riuscendo a sottrarre ai cinesi ed ai genovesi il monopolio della pesca.

Tra loro vi è Giuseppe di Maggio, noto come “zio Pepe”, un pescatore piccolo ma muscoloso che nel 1897 sposa Rosalia Mercurio, cucitrice e rammendatrice di reti, da cui ha una figlia.

I suoceri, che si sono trasferiti a San Francisco, scrivono che in California c’è un’infinità di pesce.

Giuseppe parte da solo nel 1902 e va a vivere nei pressi del Fishermen’s Wharf, il porto peschereccio. Rosalia lo raggiunge quattro anni dopo.

I primi tempi sono difficili, anche se la California, l’Italia dell’America, offre agli emigranti condizioni migliori di quelle delle grandi città dell’est.

La barchetta di zio Pepe non ha il motore e Di Maggio deve limitarsi a pescare nelle acque della baia, ma con il passare del tempo la situazione migliora.

Giuseppe si compra una barca più grande e un motore, guadagna, deposita in banca i risparmi. La famiglia si ingrandisce, nascono altri sette figli, tre femmine e quattro maschi, Tom, Vince, Joe e Dom.

I Di Maggio si trasferiscono a Martinez, nel retroterra di San Francisco.

Ed è qui che il 25 novembre del 1914 nasce Giuseppe Paolo di Maggio.

La sua infanzia e la sua adolescenza trascorrono sotto il segno della contraddizione che lacera gli animi della seconda generazione di immigrati e che ha per simbolo il Golden Gate, la meraviglia architettonica di cui si sta completando la costruzione.

Nel corso degli anni Venti i giovani italo-americani hanno un piede ancorato al passato, l'altro proteso verso la sponda americana, con le sue suggestioni e le sue insidie. I genitori li vorrebbero uguali a loro, fedeli ai valori della famiglia e della comunità, si attendono la sottomissione ai codici tradizionali. I figli, a contatto con i coetanei americani nelle strade, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, imparano in fretta che rimanere italiani significa essere inferiori, si vergognano dei loro padri, desiderano essere diversi, migliori, sognano di entrare a far parte del mondo americano.

Giuseppe vorrebbe che i figli lo seguissero sulla barca, ma Joe detesta le levatacce mattutine, la puzza del pesce. Pensa allora di farne un contabile e lo manda a scuola. Ma il ragazzo, che per aiutare la famiglia vende giornali per le strade, in aula si annoia e salta le lezioni.

Le alternative che Joe si trova di fronte sono ben poco allettanti: lustrascarpe, barbiere, cameriere, calzolaio, netturbino, venditore ambulante, manovale da "picca e sciabola", componente di una banda di strada, picciotto nella famiglia mafiosa di Frank Lanza.

Per breve tempo lavora in una fabbrica di materassi, poi in un'azienda che produce succhi d'arancia. In entrambi i casi la scelta è subordinata al fatto che i proprietari sponsorizzano una squadra di baseball.

I quattro fratelli Di Maggio crescono giocando a softball, una variante del gioco che prevede l'uso di una palla più grande e più morbida, in un terreno abbandonato, con una piattaforma di cemento come piatto e dei fusti di petrolio come basi.

Tom, il maggiore, probabilmente il più forte, è l'unico disposto a seguire le orme del padre. Gli altri tre devono subire le sfuriate di Giuseppe, che considera il baseball "una minchiatina americana". Stanno cominciando a capire che per un ragazzo italo-americano lo sport rappresenta la strada più diretta per fare quattrini e per salire nella scala sociale.

Come Dominic Molise, protagonista del bellissimo romanzo breve di John Fante "1933 un anno terribile", puntano tutto sul braccio che è stato dato loro da Dio, ma, a differenza di Dominic, che lascia per strada affetti e speranze, i Di Maggio ce la fanno.

Joe ha esordito in una squadra allestita dalla Rossi Olive Oil. La vittoria nel campionato di categoria gli frutta due palle da baseball d'oro e due lotti di merce del valore di otto dollari ciascuno.

Viene adocchiato dai San Francisco Seals, dove giocano Vince e Dom. Esordisce nel 1931, con un salario mensile di 250 dollari. Il cipiglio di papà Giovanni si spiana: la "minchiatina americana" frutta quattrini.

Tre anni dopo ottiene almeno una battuta valida in sessanta incontri consecutivi. La Pacific Coast League in cui militano i Seals inizia ad andargli stretta, dal momento che negli anni Trenta le grandi squadre sono concentrate nelle metropoli dell'East Coast e del Midwest.

Gli osservatori dei New York Yankees, la più grande squadra di tutti i tempi, sono in caccia di nuovi talenti con cui sostituire le stelle Babe Ruth e Lou Gehrig, che accusano il peso degli anni.

Joe è un profilo ideale e si affrettano a metterlo sotto contratto, anche se nel novembre del 1934 Joe si è fracassato i legamenti del ginocchio sinistro scendendo da un autobus.



The Di Maggio brothers — Vince, Joe and Dom.

Firma un contratto di 25.000 dollari ed esordisce il tre maggio 1936. Sulle tribune dello Yankee Stadium, dove trova posto il leggendario sindaco di New York Fiorello La Guardia, sventolano 25.000 tricolori italiani.

La scoperta del baseball da parte degli immigrati italiani è di antica data. Tra il 1897 ed il 1910, in una fase in cui le squadre sono dominate da atleti di origine irlandese, Ed Abbaticchio è tra i giocatori più pagati.

Gli americani non riescono a pronunciare il suo nome e lo chiamano "Abby" o Batty".

L'altro asso è Frank Pezzoli, che debutta nel 1911 e che si fa chiamare Ping Bodie.

Dal 1897 almeno 450 italo-americani giocano nella Major League. Di Maggio avrà come compagni di squadra Tony Lazzeri, Frankie Crosetti, Phil Rizzuto, Al Gionfriddo, Guy Mancuso.

Al proposito esiste un aneddoto gustoso. L'allenatore di una squadra che affronta gli Yankees si sfiata ad urlare "tira sul dago!!!" e il battitore

gli risponde : "quale? Qui sono tutti dagoes!!!".

Inizia così una carriera straordinaria che, in un gioco euclideo e pitagorico qual è il baseball, sta tutta racchiusa nelle cifre.

Esterno centro e battitore, soprannominato "the jolter", "joltin Joe", "yankee clipper", "tre Bronx bomber", Joe di Maggio, che indossa dapprima la maglia numero nove, poi la numero cinque, gioca con gli Yankees 1.787 incontri, ottenendo 2.214 battute valide e 361 fuori campo, subendo solo 369 strike-out.

Tra il 15 maggio ed il 16 luglio del 1941 sigla il suo record più prestigioso, quello delle 56 gare consecutive con almeno una battuta valida messa a segno, (video Joltin Joe), impresa che gli merita l'incisione di "Joltin Joe di Maggio" cantata da Les Brown.

Vince nove World Series, le finali del campionato statunitense di baseball, per tre volte si aggiudica il titolo di migliore giocatore dell'American League, per due volte è proclamato migliore battitore e



leader per i fuori campo, per tredici volte viene selezionato per giocare l'All Star Game, nel 1941 è proclamato atleta maschile dell'anno dall'Associated Press.

Compie un'impresa straordinaria nelle World Series del 1947, le prime trasmesse dalla televisione, trascinando da solo alla vittoria gli Yankees contro i fortissimi Brooklyn Dodgers di Jackie Robinson, il primo afro-americano capace di rompere le barriere razziali della Negro League, e di Roy Campanella, giocatore di colore figlio di un italiano e di un'afro-americana.

Annuncia in lacrime il ritiro dall'attività agonistica il dodici dicembre 1951.

In quindici anni di carriera ha accumulato una fortuna: 710.000 dollari dagli Yankees, con cui nel 1949 firma un contratto record di 100.000 dollari; 250.000 dollari come compensi per le apparizioni alla radio e alla televisione e come testimonial di una linea di articoli per toeletta, di una t-shirt e di una camicia sportiva, di un guanto da baseball, di una palla da baseball che reca la sua firma.

Investe parte dei suoi guadagni nel ristorante Fishermen's Wharf.

La sua personalità rimane enigmatica. Rispettoso, introverso, solitario ("chi gioca da solo vince sempre", recita un proverbio siciliano), è lontano dalle spaccionate e dall'arguzia di altri assi dello sport.

Le sue frasi celebri sono un campionario di banalità.

A surclassarlo è Yogi Berra, leggendario catcher degli Yankee la cui famiglia arriva da Milano e che diventa famoso per i suoi "yogismi", battute involontarie che sono la delizia dei giornalisti: "non è finita finché non è finita"; in un ristorante italiano la cameriera gli chiede se preferisce che la pizza sia tagliata in quattro o in otto pezzi: "meglio quattro. Non credo di riuscire a mangiarne otto"; dopo un'apparizione televisiva riceve dal conduttore un assegno al portatore (bearer): "porca miseria, da quanto tempo mi conosci? E ancora non sai come si scrive il mio nome!".

A dominare Joe è il desiderio di recidere le radici prendendo le distanze dalla seconda ondata di pregiudizi che identificano gli immigrati italiani con i sovversivi, con gli anarchici, con gli spietati gangster nati nel clima del proibizionismo.

A San Francisco è tutto casa e baseball: aiuta la madre in cucina, versa nelle casse familiari gran parte dei guadagni; a New York vive in albergo, sempre curato e ben vestito, si fa chiamare Joe, guida lussuosi macchinoni, appare sempre più distaccato dalla famiglia, che segue con orgoglio i suoi trionfi, ma se la passa male.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale la barca dei Di Maggio viene requisita perché di proprietà di un "nemico" che non ha la cittadinanza italiana e il fratello Vince si riduce a vendere porta a porta aspirapolvere.

Ma intanto continua a frequentare i locali italo-americani del New Jersey, a contatto con elementi mafiosi che lo venerano e lo proteggono.

Non è facile scrollarsi di dosso l'etichetta di dago. Nel 1939 un articolo pubblicato dalla prestigiosa rivista "Life" informa i lettori che Joltin Joe non puzza d'aglio, non conserva i capelli lisci con olio o con grasso, divora bistecche, ma non sa rinunciare ad un piatto di spaghetti.

Armonioso ed elegante, a dispetto dei dentoni che sfodera nelle fotografie, piace molto alle donne, con le quali si dimostra impacciato.

Poco interessato alle bellezze mediterranee, ha un debole per le ragazze di tipo scandinavo, bionde e con la carnagione chiara.

La prima fidanzatina è una finlandese. Nel 1937, sul set del film "Manhattan merry-go-round", prima delle 21 pellicole cui prende parte sempre nella parte di sé stesso, incontra Dorothy Arnold, attrice ventunenne di origine svedese.

La relazione è tempestosa, perché Dorothy non intende rinunciare alle sue ambizioni, mentre Di Maggio rivela una natura gelosa e possessiva.

Nel 1939 si sposano e si trasferiscono ad Hollywood. Nel 1941 nasce l'unico figlio di Di Maggio, Joe junior, che morirà in circostanze misteriose a 57 anni.

Anno terribile, il 1941. Gli Stati Uniti entrano in guerra, ponendo gli italo-americani in una situazione molto delicata. Alcuni rientrano in Italia per combattere nell'esercito di Mussolini, molti indossano la divisa americana e si fanno onore, collezionando medaglie e riconoscimenti. La maggioranza non si schiera e viene schedata, spiata ed in qualche caso rinchiusa in campi di internamento.



Tutti si aspettano che Joe parta volontario, come molti altri eroi dello sport e dello spettacolo, ma Di Maggio esita, rischiando di alienarsi l'amore della moglie e i favori dei tifosi, che lo subissano di lettere velenose ("torna in Italia con gli altri wops!!!").

Per decidersi impiega più di un anno e quando lo fa scoppia in lacrime come un bambino. Dorothy gli chiude per sempre il cuore, se ne va portando con sé il figlio, chiede il divorzio, ottenendolo nel 1943.

La guerra del soldato Joe è una passeggiata di salute. Inviato in una base aerea delle Hawaii, continua a giocare a baseball, ma sono sufficienti le sue immagini in uniforme perché gli americani plaudano al figliol prodigo.

Abbandonati i campi di gioco Joe di Maggio transita dalla storia alla leggenda.

E' diventato un eroe nazionale, una star mediatica, espugnando una delle roccaforti della cultura popolare americana, il baseball, sport nazionale, archetipo e religione, sogno e grande romanzo.

Rimane nell'ambiente come allenatore della squadra di Oakland, scopritore di talenti, uomo-immagine, commentatore radiofonico e televisivo.

E' ammesso nella National Baseball Hall of Fame, entra a far parte del team del secolo, viene eletto da un sondaggio migliore giocatore vivente, nel 1977 è il primo sportivo ad essere insignito da Gerald Ford della medaglia presidenziale della libertà.

Scriva il manuale "Baseball for everyone", tradotto in italiano nel 1952. Incide un album di canzoni per bambini.

Nel 1953, in compagnia di uno dei suoi numerosi biografi, si reca a isola delle Femmine alla ricerca di parenti che non trova.

Diventa testimonial televisivo di Mr Coffee, una macchina casalinga per il caffè, pubblicizza marche di sigarette, è portavoce di una grande banca.

La sua popolarità è dilagante.

Hemingway, nel memorabile "Il vecchio e il mare", pubblicato nel 1952, fa riferimento per ben sette volte al "grande Joe di Maggio" nei dialoghi tra Santiago e il ragazzo e nei soliloqui del vecchio alle prese con il pesce. A Santiago piacerebbe portarlo in barca, perché il padre di Joe era pescatore: "forse era povero come noi e potrebbe capire".

Sull'altra sponda dell'Atlantico Nando Moriconi, "americano di Roma" interpretato nel 1954 da Alberto Sordi, ha tra i suoi miti "Joe, un giovane italiano che da bimbo fu trasferito nel Kansas City. Questo intrepido bimbo prese la mazza e ha sposato Marilyn".

Marilyn è il punto d'incontro tra i due palcoscenici sui quali gli italo-americani salgono prepotentemente alla ribalta.

Su quello sportivo il panorama si arricchisce delle stelle del pugilato, i campioni del mondo dei pesi massimi Rocky Marciano e Rocky Graziano, e del football americano, primo tra tutti il mitico allenatore Vince Lombardi, celebre per il motto "vincere non è tutto, è l'unica cosa".

Nel mondo dello spettacolo trionfano registi come Frank Capra, jazzisti, attori e cantanti, a cominciare da Frank Sinatra e Dean Martin (Dino Crocetti).

Joe, al quale dopo il divorzio si attribuiscono molti flirt con celebri attrici, nel 1952 è folgorato da una fotografia apparsa su una rivista di baseball che raffigura Marilyn Monroe con due giocatori dei White Sox.

La cerca, la trova, la incontra a Los Angeles in un locale italiano. In giugno i giornali annunciano l'inizio della love story tra la diva e l'uomo più famoso d'America. In realtà Mister e Miss America sono due bambini abbandonati in un bosco inestricabile, due solitudini che si incontrano senza capirsi davvero.

Marilyn, nata a Los Angeles nel 1926, in realtà si chiama Norma Jeane. Ha trascorso un'infanzia tristissima. Il padre è ignoto. La madre ha gravi problemi psichici e sparisce, abbandonando la bambina in un orfanotrofio dove è vittima di molestie sessuali e da cui fugge dopo aver contratto un frettoloso matrimonio.

Per farsi strada è disposta ad ogni compromesso: fa la spogliarellista e la escort, posa nuda per calendari e riviste, va a letto con tutti gli uomini che le promettono aiuto.

Per Joe è amore vero. Marilyn è il suo tipo, bionda, con la pelle chiara ed il viso luminoso, bisognosa di una protettiva immagine paterna.

Il 14 gennaio del 1954 i due si sposano a San Francisco. Richiesto di un commento, l'impagabile Yogi spara un "beh, sempre meglio che dormire con Phil Rizzuto!".

Ma l'unione tra un uomo con la mentalità latina ed una donna fragile e complessata non può funzionare. "Non è divertente essere sposato con una lampadina elettrica", si sfoga Joe, che assume un investigatore privato che documenta i numerosi tradimenti di Marilyn. Scoppiano liti furiose.

La più terribile ha luogo nell'agosto del 1954. L'attrice gira la celebre scena della grata in "Quando la moglie è in vacanza". La gonna si solleva una, dieci, venti volte. I maschi presenti sbavano. Di Maggio, che è presente, schiuma rabbia. Al ritorno a casa la picchia. Marilyn chiede il divorzio e lo ottiene dopo 274 giorni di matrimonio con una sentenza che accusa il marito di crudeltà mentale.

I due continueranno a vedersi, mentre Marilyn sprofonda in una spirale di alcool, tranquillanti e droghe. Nel febbraio del 1961 la Monroe, ricoverata in una clinica privata per una cura disintossicante, viene trasferita in una cella del reparto dei malati di mente.

Disperata contatta Joe, che piomba nella clinica e con la forza ottiene di trasportarla in un ospedale.

Il sei agosto 1962 Marilyn viene trovata morta nella sua villa. Di Maggio organizza i funerali pagando tutte le spese ed assicurandosi che non siano presenti "gli amici di cui è stata vittima", i fratelli Kennedy (Bob l'ha messa incinta e l'ha costretta ad abortire) e Frank Sinatra, che l'ha avviata alla cocaina.

Bacia in lacrime la salma e per tre volte le dice "ti amo".

Per venti anni farà recapitare sulla tomba tre volte alla settimana un enorme mazzo di rose rosse.

La turbolenta storia d'amore con Marilyn proietta Joe di Maggio ai vertici della notorietà.

Gli viene intitolato l'asteroide 3767. Nel 1971 l'azienda italiana Poltronova commercializza la poltrona Joe.

E' uno dei personaggi dell'opera teatrale



“Insignificance”, in cui si immagina l’incontro tra Joe, Marilyn ed Einstein.
Viene citato in “Grease” dalla preside della scuola. In “Manhattan” Woody Allen lo inserisce tra le ragioni per cui vale la pena di vivere.
E’ presente in due episodi dei Simpson.
Viene cantato da John Fogerty, Billy Joel, Tori Amos, Madonna, Jennifer Lopez.
(VIDEO MRS. ROBINSON) Nel motivo conduttore del cult-movie “Il laureato”, “Mrs. Robinson”, Simon and Garfunkel inseriscono nell’ultima strofa le parole “dove sei andato, Joe di Maggio? La nazione volge a te i suoi occhi desolati. Cosa ne dici, Mrs. Robinson? Joltin Joe ci ha lasciati ed è sparito”.
Di Maggio non le capisce, si offende, vuole intentare causa agli autori perché ritiene di non essere mai sparito dalla scena nazionale.
Sarà Paul Simon, incontrato per caso in un ristorante, a spiegare a Joe che la canzone intende esprimere solo il rimpianto del passato e l’assenza di icone generazionali.
Nei suoi ultimi anni di vita Di Maggio, fumatore accanito, si ammala di cancro ai polmoni.
Nel 1993 è atteso con ansia ad Isola delle Femmine per ricevere la cittadinanza onoraria, ma un malore lo costringe a fermarsi a Roma.
Muore l’otto marzo del 1999 nella sua lussuosa villa di Hollywood.
Il nove aprile, allo Yankee Stadium, si procede al ritiro della maglia numero cinque e si inaugura un busto del giocatore, al quale sarà intitolata la West Side Highway.
Paul Simon canta dal vivo la strofa di “Mrs. Robinson”.
Joltin Joe, questa volta, se ne è andato davvero, ma il suo ricordo continua ad aleggiare sui campi di gioco.
Perché il baseball, come dice un personaggio di un film bellissimo, “L’uomo dei sogni”, “è stata l’unica costante in tutti questi anni. L’America è stata travolta da mille rulli compressori, è stata cancellata come una lavagna, riscritta e ricancellata, ma il baseball ha segnato il tempo. Il campo, le partite sono parte del nostro passato, ci ricordano tutto quello che un tempo era buono e potrebbe tornare ad esserlo”.



FELICE FABRIZIO

SOCIETA' ITALIANA DI STORIA DELLO SPORT